Sir

**DISCRIMINAZIONE**

**Sudafrica, un'ondata**

**di attacchi xenofobi**

**contro gli immigrati**

**A innescare le violenze, la voce che alcuni lavoratori sudafricani licenziati a Durban fossero stati sostituiti da manodopera straniera, molto più economica. Sette le vittime accertate. Per il gesuita David Holdcroft la causa delle tensioni "è la mancanza di speranza di molti sudafricani in un riscatto economico". Il ruolo delle comunità religiose nella pacificazione e nell'accoglienza**

Davide Maggiore

Il Paese che ha sconfitto l’apartheid, oggi si trova a dover combattere un’altra forma, più subdola, di discriminazione: perché sia le vittime, sia i colpevoli di adesso appartengono a quella che allora era la maggioranza oppressa della società. Per tre settimane, proprio alla vigilia del Freedom Day che ogni 27 aprile ricorda l’avvento della democrazia, il Sudafrica ha dovuto confrontarsi con un’ondata di attacchi xenofobi. Partiti da Durban, la città più importante della provincia di KwaZulu-Natal, si sono poi estesi ad altre parti del Paese, in particolare all’area di Johannesburg. A innescare le violenze, la voce che alcuni lavoratori sudafricani licenziati a Durban fossero stati sostituiti da manodopera straniera, molto più economica: la tensione è poi stata inasprita anche dalle parole del leader tradizionale degli zulu, re Goodwill Zwelithini. In un discorso pubblico - poi parzialmente sconfessato - il sovrano ha invitato gli stranieri a “fare le valige e tornare a casa”, accusandoli di togliere opportunità lavorative ai sudafricani. Il numero delle vittime - sette - è stato fortunatamente molto più basso di quello registrato in episodi simili in passato, ma oltre 5mila persone hanno dovuto abbandonare le loro case e la calma è tornata solo dopo l’invio dell’esercito a fianco della polizia in alcune aree considerate a rischio, come la township di Alexandra, a Johannesburg.

Tensioni latenti. “Il governo - è il commento di padre David Holdcroft, responsabile per l’Africa meridionale del servizio dei gesuiti per i rifugiati (Jrs) - si trova in una situazione difficile, non vuole essere visto come troppo favorevole agli stranieri e sta anche cercando di scaricare la responsabilità di quello che accade su altre istituzioni”. Tra queste, ci sono i Paesi d’origine dei migranti: per le autorità sudafricane, sintetizza il gesuita, “il problema è legato alla migrazione e la soluzione è irrigidire le regole”. Le radici del problema, sostiene invece p. Holdcroft, sono profonde e vanno persino oltre i fatti del 2008, in cui altri attacchi di matrice xenofoba provocarono la morte di circa 60 persone. “Da allora - ricorda - le violenze sono proseguite pur non arrivando ad occupare le prime pagine dei giornali e paradossalmente in questi primi mesi del 2015 ci sono state meno vittime che nello stesso periodo di ognuno dei cinque anni precedenti”. La causa principale delle tensioni, sostiene, “è la mancanza di speranza di molti sudafricani in un riscatto economico: c’è un elemento di razzismo, ma pesa di più l’invidia nei confronti del presunto successo economico di alcune categorie di migranti”. Il tema è in effetti molto sentito nel Paese: qui secondo i dati della Banca mondiale, l’indice di Gini, che misura la disuguaglianza economica, ha raggiunto i 65 punti, il valore più alto registrato nel mondo. “Le ingiustizie fondamentali di questa società - concorda Paul Verryn, vescovo metodista impegnato da anni a fianco dei migranti arrivati a Johannesburg - causano enormi tensioni nella base sociale e segnare a dito gli stranieri sostenendo che debbano tornare a casa alimenta questa rabbia”.

Mobilitazione necessaria. A parere di Verryn, non è solo il governo a doversi mobilitare per risolvere il problema. Anche le realtà sociali che hanno un’influenza sulla popolazione, tra cui le comunità religiose, hanno un ruolo da giocare: “C’è bisogno - prosegue il vescovo metodista - di parlare di nonviolenza, di accoglienza dello straniero, ma si possono anche iniziare programmi che rendano gli stranieri capaci di contribuire allo sviluppo economico e al tessuto sociale, servono partenariati tra comunità locali e cittadini che promuovano, ad esempio, iniziative imprenditoriali”. In generale, conclude, “il Sudafrica deve riconoscere che non è solo un luogo ad un’estremità dell’Africa, ma che fa naturalmente parte di questo continente e a livello internazionale è percepito come una ‘comunità di speranza’, piena di potenzialità”. Anche questo ruolo simbolico fu conquistato con la fine dell’apartheid e, nonostante gli ultimi eventi, a parere di p. Holdcroft, non lo si può considerare compromesso: “Non credo che il Sudafrica sia un Paese meno accogliente di qualsiasi altro - argomenta - ma semplicemente sta ancora imparando cosa vuol dire essere pienamente una democrazia, è in una fase di sviluppo”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**La trattativa per distribuire i migranti**

**Migranti, cosa chiede l’Ue all’Italia:**

**le condizioni che ci penalizzano**

**Le clausole per iniziare l’esame del testo che obbliga tutti i Paesi all’accoglienza.**

**Squadre di tecnici stranieri e centri di raccolta per identificare i profughi.**

**La proposta è valutata dai tecnici del Viminale come una sorta di commissariamento**

di Fiorenza Sarzanini

ROMA C’è una vera e propria clausola che l’Italia dovrà accettare prima del via libera alla distribuzione dei profughi in tutti gli Stati europei. Una condizione preliminare contenuta nel piano messo a punto dai tecnici dell’Unione Europea che dovrà essere discusso mercoledì. Prevede l’invio in Italia di commissioni internazionali per il fotosegnalamento degli stranieri e la creazione sul nostro territorio di centri di smistamento dove i migranti dovranno rimanere fino al completamento della procedura per l’accertamento dell’identità. Solo se questa parte del progetto diventerà operativa, verrà avviato l’esame della proposta per far diventare obbligatoria e non volontaria l’accoglienza da parte dei 28 Paesi e per una revisione del Trattato di Dublino.

I team misti

La possibilità che la cooperazione dell’Ue fosse condizionata era apparsa chiara già durante il vertice del 23 aprile scorso convocato dopo il naufragio che aveva provocato la morte di oltre 700 persone. Eloquenti furono le parole della cancelliera tedesca Angela Merkel: «Siamo pronti a sostenere l’Italia ma la registrazione dei rifugiati deve essere fatta in modo adeguato secondo le regole Ue». Nella proposta messa a punto a Bruxelles e trasmessa adesso a tutti gli Stati per le valutazioni preliminari il vincolo appare chiaro. È infatti previsto l’arrivo di team stranieri composti da funzionari di Frontex, Europol ed Easo (l’Ufficio europeo per i richiedenti asilo) che si affiancheranno ai poliziotti italiani per effettuare l’identificazione di chi sbarca sulle nostre coste e per collaborare alle indagini sugli scafisti. Già durante la riunione convocata d’urgenza si era parlato di questa eventualità, valutata però dai tecnici del Viminale come una sorta di commissariamento.

Non a caso nei giorni scorsi il prefetto Mario Morcone, capo del Dipartimento Immigrazione del ministero dell’Interno, di fronte alla commissione parlamentare sui centri di accoglienza aveva messo in guardia circa il rischio di «accettare impegni immediati in cambio di promesse future». E adesso che l’invio delle squadre è contenuto nella relazione ufficiale, l’Italia risponderà con controdeduzioni.

60 milioni di euro

C’è un altro aspetto sul quale si dovrà discutere. Riguarda quelli che nel testo preparato a Bruxelles vengono definiti «punti di difficoltà». Sono veri e propri centri di accoglienza che l’Italia dovrà impegnarsi a creare e dove i migranti dovranno rimanere fino al termine della procedura per l’accertamento dell’identità o, nel caso dei richiedenti asilo, fino a che non sarà verificata l’esistenza dei requisiti per il riconoscimento dello status di rifugiato. Si tratta evidentemente di una proposta che di fatto prevede lo stato di custodia di queste persone in modo che non lascino l’Italia per spostarsi in altri Stati. Nella relazione i tecnici impegnano l’Unione Europea a uno stanziamento di 60 milioni di euro per contribuire all’allestimento delle strutture e al mantenimento degli stranieri. Al di là della congruità della cifra, il piano messo a punto dal ministro Angelino Alfano la scorsa settimana al termine dell’incontro con governatori e sindaci già prevede l’allestimento di centri di smistamento in ogni Regione, ma le regole non sono così rigide e soprattutto non è prevista alcuna supervisione straniera. E dunque anche in questo caso bisognerà vedere quale sarà la controproposta messa a punto dagli sherpa italiani.

Le quote e il Pil

Soltanto se questi due punti otterranno il via libera, comincerà la discussione in sede Ue per modificare le attuali regole e prevedere l’obbligo per tutti gli Stati ad accogliere i profughi anziché la disponibilità come avviene ora. Qualora passasse la linea, le quote saranno fissate in base al Pil, il prodotto interno lordo, e al Fondo sociale. Si tratta del primo passo, tutt’altro che scontato, per la revisione del trattato di Dublino che impone la permanenza dei richiedenti asilo nel Paese del primo ingresso, ma appare evidente che i tempi non potranno essere brevi mentre il flusso degli arrivi dall’Africa continua inarrestabile. Non a caso gli stessi funzionari di Bruxelles riconoscono la necessità di stanziare aiuti per lo sviluppo in Africa con un’attenzione particolare all’Eritrea e al Niger, lì dove è maggiore il numero di persone che si mette in viaggio per fuggire da guerra e miseria. In attesa delle decisioni dell’Onu, nulla viene specificato sulla distruzione dei barconi ma si propone una collaborazione dell’Europol nelle indagini sugli scafisti.

E anche su questo il sì dell’Italia potrebbe non essere scontato.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Il cattivo silenzio sulla Siria**

di Pierluigi Battista

Intanto, nel silenzio internazionale, Bashar Assad sta portando a termine la sua missione: lo sterminio del popolo siriano. Lo documenta Lorenzo Cremonesi sul nostro giornale: in Siria è in corso una mattanza infinita, mentre l’attenzione del mondo è concentrata sui crimini dell’Isis. Non è la prima volta che l’Occidente, l’Europa, le democrazie assistono impotenti alle stragi e ai massacri che i tiranni consumano nella devastazione dei più elementari diritti umani. Ciò che è nuovo è l’imperativo del silenzio, l’obbligo strategico di tacere sulle nefandezze di Assad, l’accondiscendenza verso un nostro «alleato». O comunque un bastione necessario per arginare le malefatte del fanatismo jihadista.

Anche in passato, per la verità, la teoria del «male minore» alimentò alleanze con i peggiori dittatori, con i fondamentalisti, con i nemici dei nostri nemici. O meglio con quelli che, in un particolare momento, apparivano, come i nemici di chi sembrava, ed era, il nemico principale. E così l’Occidente appoggiò i talebani in funzione antisovietica. E così stabilì un asse con Saddam Hussein per contrastare i guerrieri dell’ayatollah Khomeini. Oggi l’Occidente, l’Europa, gli Stati Uniti, le democrazie compiono un passo di più. Dimenticano completamente l’uso acclarato delle armi chimiche da parte di Assad, Aleppo rasa al suolo, la carneficina dei civili, i migliaia e migliaia di bambini morti sotto le bombe, per la fame, uccisi dagli squadroni del terrore del regime, perché ora Assad ci «serve».

Il dramma è tutto in questo collasso dell’attenzione internazionale per la difesa dei diritti umani. Rimpiangiamo Gheddafi perché, anche se con uso terroristico del potere, «stabilizzava» l’area. Facciamo finta di non vedere i crimini di Assad per non indebolire il fronte anti Isis. Nell’agosto del 2013 Obama stava addirittura per invocare l’intervento armato contro il regime di Damasco che aveva usato le armi chimiche per massacrare il popolo siriano. Sembra passato un secolo. L’ondivaga, ambigua, zigzagante politica americana, con il silenzio impotente dell’Europa che non riesce a costruire nemmeno un abbozzo di politica estera comune e credibile, ha finito per dissolvere ogni coerenza di intervento. Se Assad «serve», bisogna che il compimento del massacro del popolo siriano avvenga senza nemmeno una protesta verbale. Se per danneggiare l’espansionismo dell’Isis, bisogna chiudere un accordo al ribasso con gli «alleati» dell’Iran, allora bisogna far finta di non vedere che a Teheran si inneggia all’Olocausto per colpire «l’entità sionista». Ma se la politica internazionale ha le sue durezze, se il realismo richiede anche una buona dose di cinismo, non è neanche possibile che l’opinione pubblica sia tenuta all’oscuro di ciò che sta accadendo in Siria mentre tutti, tutti, giriamo la testa dall’altra parte. La carneficina del popolo siriano non è cessata solo perché magicamente, non occupandocene più, pensiamo che sia finita. Oppure ci pensiamo solo quando arrivano i barconi di famiglie intere che scappano dalla Siria e che rischiano la morte in mare, l’ecatombe nel Mediterraneo, per scappare dagli orrori di laggiù. I nostri «alleati» occasionali intanto completano il loro lavoro sporco. Una macchia che resterà indelebile sulla coscienza dell’Occidente.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Boschi: "Scuola solo in mano ai sindacati non funziona". Per Cgil è "disprezzo democrazia"**

**Botta e risposta sulla riforma di Renzi: alla ministra replica l'organizzazione dei lavoratori. Prima, però, a dissentire nel merito era stato anche il candidato Pd alla presidenza delle Marche**

PESARO - La riforma della scuola "non è un prendere o lasciare", ma "quello che non è accettabile è lasciare le cose come sono. La scuola solo in mano ai sindacati funziona? Io credo di no". Non ha usato mezzi termini il ministro per le Riforme, Maria Elena Boschi, per difendere la 'Buona scuola' del governo Renzi. Una difesa che si è tradotta in un attacco diretto ai sindacati.

La replica della Cgil, tuttavia, non si è fatta attendere: "La dichiarazione della ministra Boschi conferma l'arroganza e il disprezzo della democrazia. La scuola non è dei sindacati ma nemmeno proprietà privata del Governo. È del Paese e di chi quotidianamente garantisce alle nuove generazioni di avere una istruzione all'altezza dei tempi". A dirlo è stato il segretario generale della Flc-Cgil, Domenico Pantaleo.

Il ministro delle Riforme è tornata dunque a parlare della contestata riforma della scuola a Pesaro, dove si è recata oggi per sostenere il candidato governatore del centrosinistra nelle Marche, Luca Ceriscioli. E, paradossalmente - prima ancora che la Cgil le rispondesse - ha avuto come "contradditore" proprio Ceriscioli, insegnante di matematica, ora in aspettativa. Boschi ha sottolineato l'importanza della "sfida del cambiamento" e ha rimarcato che "già nel lavoro fatto in Commissione molti aspetti della riforma sono stati modificati. Il ruolo del dirigente è stato attenuato, pur riconoscendo l'autonomia dei dirigenti che devono poter individuare l'insegnante più giusto per la loro scuola". "Nel Piano dell'offerta formativa inoltre - ha proseguito Boschi - sono coinvolti anche i docenti, le famiglie e i ragazzi più grandi". Al Senato - ha concluso - ora c'è un passaggio fondamentale, una sfida da cogliere insieme. Rinviamo tutto? No, non ci sto".

Ceriscioli, che pure ha premesso di non aver condiviso appieno la piattaforma dello sciopero dei docenti, ha fatto propri alcuni temi della protesta: "lo strapotere lasciato ai dirigenti scolastici va mitigato - ha detto - perché la collegialità è un valore quando si devono traguardare risultati". "Da rivedere anche il ruolo dei precari". "Io - ha ricordato Ceriscioli al ministro - sono stato precario per 10 anni, poi ho vinto il concorso, il primo che mi si è presentato". "Quando ero sindaco di Pesaro - ha continuato - ho stabilizzato 70 lavoratori che avevano lavorato per 15 anni per il comune. Non ne ho scelto neppure uno, ma era giusto riconoscere il loro investimento di vita".

Boschi ha allargato poi il discorso a tutto il programma di riforme del suo esecutivo. In primo luogo quella elettorale: "Ci siamo sentiti dire che il governo vuole una legge antidemocratica - ha affermato- che siamo ad un principio di dittatura. Berlusconi lo ha detto anche ieri: 'siamo vicini a una deriva autoritaria' e lui ha esperienza...". Immediata la risposta di Forza Italia per bocca del capogruppo alla Camera Renato Brunetta: "Povera Boschi...troppo potere e visibilità per chi ha letto e studiato poco come lei. Le ricordo che Berlusconi ha vinto le sue ultime elezioni con il 48% - ha detto - in maniera netta e senza brogli, quando ha vinto il Pd il sospetto di brogli c'era".

Non è mancato un messaggio lanciato alla minoranza del suo partito: "Il Pd è l'unica risposta per poter cambiare il Paese. Non credo che gli italiani, e soprattutto il popolo del Pd, ci perdonerebbero se mandassimo all'aria tutto. L'abbiamo fatto con Prodi e l'Ulivo, non vogliamo ripetere gli stessi errori".

"Abbiamo la responsabilità enorme di fare le riforme", ha continuato il ministro. "Qualcuno - ha osservato - pensa che le riforme possano farle Salvini o Grillo? Nessuno dentro il Pd vuole interrompere questa ripresa. Confermata anche dai dati sulla ripresa economica".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repuubblica

**Raúl Castro, un'ora con il Papa. Poi da Renzi: "Che errore mettere Cuba tra i Paesi terroristi"**

**Il leader cubano: "Ho ringraziato il Santo Padre per il suo contributo al riavvicinamento fra Cuba e gli Stati Uniti". "Colpito da Francesco: se continua così torno alla Chiesa"**

CITTA' DEL VATICANO - Papa Francesco e il presidente cubano Raúl Castro in un faccia a faccia di circa un'ora. La visita in forma strettamente privata è avvenuta nello studio del Pontefice nell'aula Paolo VI. Al termine dell'incontro, il Pontefice ha accompagnato il presidente cubano e c'e stata la stretta di mano tra i due. Un preludio di quello che avverrà a settembre quando il Pontefice farà tappa nell'isola caraibica. Nei rapporti tra Castro e la Santa Sede, il ruolo che il Pontefice argentino ha avuto nel riavvicinamento tra Cuba e gli Stati Uniti. Tanto che il leader cubano, uscito dall'incontro ha detto: "Ho ringraziato il Santo Padre per il suo contributo al riavvicinamento tra Cuba e gli Stati Uniti". E più tardi ha lasciato tutti stupiti affermando: "Sono rimasto molto colpito dalla saggezza e modestia del Papa. Se continua così tornerò alla Chiesa cattolica. Io sono del partito comunista che non ha mai ammesso i credenti, anche se ora si sono fatti passi avanti"

Poi l'incontro e la conferenza stampa con Renzi. Temi più politici, e nella conferenza stampa un accenno ai diritti umani per poi tornare al disgelo e concludere: "Noi non avremmo mai dovuto essere inclusi nella lista dei paesi terroristi. Forse il prossimo 28 maggio il Senato degli Stati Uniti ci toglierà da questa famosa lista". Qualche ora più tardi, arriva sui social il commento all'incontro del premier italiano.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Macedonia, almeno 22 morti in scontri al confine con il Kosovo**

**Due giorni di combattimenti nella cittadina di Kumanovo, a maggioranza musulmana. Skopje: dietro ci sono le formazioni armate di origine albanese. Gruppi che hanno preannunciato una "guerra" per la creazione della "Repubblica di Iliria"**

SKOPJE - Almeno 22 morti, otto poliziotti macedoni e 14 componenti di un gruppo armato di probabile origine albanese. Questo il bilancio di oltre 30 ore di scontri a Kumanovo, località nel nord della Macedonia, alla frontiera con Serbia e Kosovo. Non sono state per ora confermate le notizie circolate ieri, e di cui aveva parlato anche il ministro dell'Interno, secondo cui ci sarebbero vittime anche tra i civili.

"Otto agenti sono stati uccisi e 37 feriti", ha confermato alla stampa il portavoce della polizia, Ivo Kotevski. "Sul fronte opposto, sono stati trovati 14 cadaveri in uniforme", ha aggiunto affermando che questi ultimi apparterrebbero a "un gruppo terrorista" formato da una quarantina di persone, cittadini macedoni, kosovari e albanesi. La stessa fonte ha reso noto che è stato anche rinvenuto un consistente arsenale.

La repubblica ex jugoslava di Macedonia è a maggioranza slavo-ortodossa. Dei circa due milioni di abitanti il 25% è di etnia albanese. La cittadina musulmana di Kumanovo, nel nord, è assediata da prima dell'alba di sabato dalle forze dell'ordine. Gli agenti sono sulle tracce di "un gruppo armato arrivato da un Paese vicino" con l'obiettivo di mettere a segno "un attentato terroristico contro le istituzioni dello Stato, con un sostegno locale". Le autorità di Skopje hanno riferito che ieri si erano arresi una trentina di uomini armati che sono già comparsi davanti a un tribunale macedone. Gli assalitori, giunti a quanto pare ai primi di maggio, si nascondevano in case disabitate e edifici diroccati.

In un documento diffuso dai media nella capitale macedone gruppi estremisti dell'indipendentismo albanese, fra le quali l'Uck (Esercito di liberazione del Kosovo) che combatté contro le forze serbe alla fine degli anni Novanta, affermano che ha preso il via il processo di instaurazione della "Repubblica di Iliria". Quello di Kumanovo è stato solo l'inizio, e una vera propria "guerra" alla Macedonia comincerà il 12 maggio prossimo. "Se le autorità macedoni non accetteranno la nuova Repubblica, il Paese sarà distrutto insieme al resto dei Balcani", si legge nel documento. Il 12 maggio come data per l'inizio della nuova "guerra" alla Macedonia sarebbe stato scelto per vendicare il comandante Ali Harun, morto a Skopje il 12 maggio 2010.

Il governo macedone ha proclamato due giorni di lutto nazionale per gli agenti uccisi mentre il presidente Gjorge Ivanov ha convocato un consiglio di sicurezza nazionale e invitato i capi dell'opposizione e il principale partito di etnia albanese a unirsi alle autorità contro la sfida terrorista. Il primo ministro Nikola Gruevski ha ringraziato le forze di polizia che sono riuscite a "neutralizzare un pericoloso gruppo armato di una quarantina di uomini ben addestrati, che hanno partecipato ad altre operazioni armate nella regione e in Medioriente". Volevano attaccare istituzioni statali, centri commerciali e eventi sportivi, con l'obiettivo di destabilizzare la Macedonia, ha aggiunto il premier che ha parlato di uno dei "gruppi terroristi più pericolosi nei Balcani". Gruevski ha esaltato l'eroismo e la professionalità delle forze di polizia, ricordando gli otto agenti uccisi: "Insieme ai loro colleghi hanno impedito forse l'uccisione di ottomila persone", ha detto.

L'attacco di Kumanovo è giunto in una fase di profonda crisi politica della Macedonia, con manifestazioni quotidiane contro il governo conservatore e con l'opposizione socialdemocratica che chiede le dimissioni di Gruevski, accusato di aver ordinato intercettazioni su oltre 20 mila cittadini, in prevalenza politici, giornalisti, diplomatici.

Forte preoccupazione per la crescente instabilità della Macedonia è stata espressa da Osce, Ue e dai governi dei Paesi vicini, a cominciare da Serbia e Kosovo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Le difficoltà della ripresa**

11/05/2015

mario deaglio

L’Italia sta facendo di nuovo sognare gli italiani? Dopo una crescita lunga, difficile e stentata, i fili d’erba della ripresa, spuntati nell’inverno della crisi, stanno finalmente crescendo e già si fanno i conti dei frutti che si raccoglieranno. Il documento dell’Istat su «Le prospettive per l’economia italiana nel 2015-17», reso noto giovedì, conferma e rafforza le stime positive del governo. Il prodotto lordo è previsto in accelerazione sull’arco dei tre anni; dobbiamo aspettarci tre segni più, il secondo migliore del primo, il terzo migliore del secondo, anche per l’occupazione. Cominceranno a muoversi, anche se poco, persino i consumi delle famiglie, mentre le esportazioni sembreranno volare: +3,7 per cento nel 2015, +4,6 per cento nel 2016, +4,7 per cento nel 2017. Sono anni che non si vedevano previsioni così rosee.

Una parola di cautela è necessaria: è meglio non comportarsi come i tifosi di certe squadre di calcio che, avendo evitato la serie B grazie a una partita inaspettatamente vinta, sognano subito la Coppa dei Campioni, trascurano gli elementi di debolezza intrinseca della loro formazione e non pensano che certi risultati sportivi richiedono un lavoro di anni. Non va dimenticato che nel frattempo il Paese si è indebolito in alcuni settori economici che erano suoi tradizionali punti di forza e che è ancora lontano dai livelli produttivi precedenti la crisi. Per l’economia italiana, per ora, siamo soltanto in presenza di un rimbalzo non di una ripresa: la ripresa poggia su modificazioni virtuose dei meccanismi produttivi e distributivi mentre il rimbalzo – tipico delle situazioni in cui poco o nulla cambia nella struttura dell’economia – ha, di regola, una durata breve.

Purtroppo qualche segnale di difficoltà sul cammino della ripresa si è effettivamente manifestato, a cominciare dalla recente, incredibile sentenza della Corte Costituzionale: lasciando da parte ogni considerazione giuridica, tale sentenza potrebbe costringere il Paese a spendere in anticipo di gran parte del nuovo prodotto per assegnarlo agli italiani che godono delle pensioni più alte (o meno basse). E le varie «corporazioni», che spesso assumono la forma di libere professioni, potrebbero prepararsi a lottare per confermare privilegi, invece di accettare una definizione moderna della loro attività, ormai tipica della maggior parte dei Paesi avanzati. Infine, al di là del giudizio sul progetto governativo di «buona scuola», un mondo dell’insegnamento che si arroccasse su una difesa ad oltranza del modello tradizionale di istruzione potrebbe rappresentare un altro fattore di rallentamento.

Ancora più preoccupante è il deficit di capitale umano che l’Italia va accumulando da qualche anno in parallelo al deficit, intaccato ma non ancora sconfitto, della finanza pubblica. Mentre però, per annullare il deficit pubblico, anche sotto la fortissima pressione dei mercati internazionali, si sono adottati rimedi importanti, l’emorragia di capitale umano continua tra l’indifferenza generale. Per questo è oggi più facile incontrare giovani laureati italiani con lavori buoni e ben pagati a Londra e Parigi, New York e Francoforte che non a Milano e Roma, a Torino e Bologna.

In sostanza, se l’Italia pensa di «godersi» il rimbalzo invece di costruirci sopra una ripresa, il prossimo documento annuale dell’Istat sulle prospettive triennali dell’economia italiana tornerà a mettere in evidenza revisioni al ribasso dei tassi di crescita e il sottile profumo della crescita potrebbe svanire anziché diventare più intenso. E’ già successo ad altri Paesi: nei suoi oltre vent’anni di stagnazione, il Giappone ha più volte abbozzato movimenti economici positivi che si sono poi rapidamente esauriti.

L’Italia non può permettersi di fare altrettanto, deve progettare il futuro invece di subirlo o addirittura respingerlo con l’ostinato rifiuto di cambiare mentalità, un cambiamento che è premessa necessaria per progettare una crescita sostenibile. Di progetti a lungo termine per l’intero paese si continua a non parlare, si preferisce indugiare in un «teatrino» politico-economico fatto di schermaglie, scaramucce, ripicche in un orizzonte che al massimo arriva a qualche mese. In un simile clima e con una simile mentalità, altro che Coppa dei Campioni: la prospettiva della serie B potrebbe tornare molto rapidamente.